

**DOMENICA «DI CRISTO RE»**  
**XXXIV ed ultima del Tempo per l'Anno B**

Giovanni 18,33-37; Daniele 7,13-14; Salmo 92; Apocalisse 1,5-8

La pericope evangelica di oggi va riletta nel contesto della Passione del Signore narrata da Giovanni (Gv 18,1 - 19,42), e che si proclama il Venerdì santo e quindi dall'idea teologica di fondo della solennità, la "regalità", ribadiamo ancora senza mai dimenticare che la Domenica la Chiesa celebra Cristo Signore Risorto nell'anamnesi dell'intero suo Mistero salvifico indicibile. E che gli aspetti particolari, come quello di oggi, sono estrapolazioni operate secondo la legge ben nota della «selezione per accentuazione», attraverso la quale dal Tutto si prende una parte per mettere in risalto un aspetto nella sensibilità dei fedeli. Così, qui l'accento principale va solo sulla «Domenica del Signore Risorto», sulla cui basi si può operare una proficua lettura.

Questa solennità fu istituita dal papa Pio XI con l'enciclica "QUAS PRIMAS " dell'11 dicembre 1925, a conclusione dell'anno santo. Si stabilì che tale celebrazione avesse luogo l'ultima domenica di ottobre, a conclusione del «mese missionario» La riforma liturgica voluta dal Concilio Vaticano II l'ha trasferita alla domenica ultima dell'anno liturgico.

L'Anno liturgico, che è propriamente l' «Anno della divina Grazia», si apre, e si chiude, con la visione grandiosa e terribile del «Signore che viene» all'ultimo dei tempi.

In realtà, un Anno liturgico non è mai fine a se stesso. La «teologia simbolica» ci aiuta a comprendere che esso è il «segno» di un ciclo completo, simbolo della vita degli uomini nel mondo. Tuttavia paradossalmente tale circolo non è chiuso, ma aperto, a spirale in crescendo, e disposto sapientemente in modo tale che il Principio debba essere identico alla sua Fine.

Come già si è accennato, nei cicli la solennità di Cristo Re, chiude l'anno riportando la visuale alla Gloria finale del Signore: puntualmente, precisamente ripresa dalla Dom. 1<sup>a</sup> di Avvento del ciclo successivo:

Ciclo A: Dom. 34<sup>a</sup>, la Venuta finale con il Giudizio

Ciclo B: Dom. 1<sup>a</sup> di Avvento: la Venuta finale (Mc 13,33-37)

Ciclo B: Dom. 34<sup>a</sup>, la Venuta del Re eterno

Ciclo C: Dom. 1<sup>a</sup> di Avvento: la Venuta finale (Lc 21,25-28.34-36)

Ciclo C: Dom. 34<sup>a</sup>, la Venuta del Re Crocifisso con il Regno suo

Ciclo A: Dom. 1<sup>a</sup> di Avvento: la Venuta finale (Mt 24,37-44)

e così proseguendo senza interruzioni.

Nella Scrittura il termine «Re», applicato sia al Dio Vivente, sia al suo Inviato, il Re messianico, significa sempre al di là perfino della gloria regale infinita o finita, il «Salvatore» del popolo dell'alleanza.

I 3 cicli liturgici del Rito romano propongono perciò opportunamente 3 aspetti diversi e convergenti della Regalità del Signore Risorto, non a caso invariabilmente nell'aspetto salvifico:

- A. Il ciclo A presenta Cristo come il "Pastore dell'umanità" e, allo stesso tempo, come giudice supremo dei vivi e dei morti; il risorto viene a riprendersi gli eletti suoi dopo il Giudizio (Mt 25,31-46: Evangelo; Ez 34,11-12,15-17: 1 lett).
- B. Il ciclo B nell'umiltà estrema dell'abbassamento causato dalla Passione volontaria, il Re testimonia al mondo il Regno-Salvezza per il popolo di Dio: prima davanti al tribunale religioso giudaico, egli si era identificato col personaggio annunciato da Daniele (Cfr. la lett. Dn 7,13-14); davanti a Pilato con la dichiarazione «*Tu lo dici: io sono re*» (Gv 18,33-37: Vang.); al mondo, perché Gesù è risuscitato, il «primogenito dei morti, il principe dei re della terra» (II lett. Ap 1,5-8).
- C. Il ciclo C fa notare come l'investitura regale (Cfr. 2 Sam 5,1-3: I lett.) sia avvenuta proprio sulla croce (Lc 23,35-43: Vang.). Ma Gesù non è solo Re dei giudei, come dichiara il titolo posto sulla croce, ma è capo del corpo della Chiesa e Signore di tutte le cose, redente e riconciliate nel suo sangue (Col 1,12-20). Il Re dunque vuol dire solo il Salvatore; gli orpelli del manto con ermellino, della corona gemmata, del globo e dello scettro in mano, togliamoli di mezzo una volta per sempre. Sta sulla croce per risorgere e venire col suo regno di salvezza; anno per anno, tutto questo è oggetto di anamnesi della Chiesa che spinta dallo Spirito ripete di continuo: «*Vieni Signore!*» (Ap 22,17), affinché il Signore possa rispondere: «*Si! Vengo presto!*» (Ap 22,20).

Il brano evangelico, che nelle liturgie festive dell'anno B è stato "secondo Marco", oggi è tratto da Giovanni, l'evangelista che più degli altri celebra la regalità singolare di Cristo. Ormai abbiamo capito come la terminologia "regale" non debba trarci in inganno: essa, infatti, non è presa in prestito dalle esperienze dei re e dei regni di questo mondo; ma deriva dal linguaggio biblico (Cfr. quello solenne dei salmi della regalità) e dalla tradizione profetica (del trionfo di Dio a salvezza del suo popolo).

Proprio per questo Gesù, per ben tre volte, nel dialogo con il procuratore romano Pilato sottolinea la diversità e l'originalità del suo regno (Cfr. «*Il mio regno non è di questo mondo... se il mio regno fosse di questo mondo... il mio regno non è di quaggiù*» (v. 36). Gesù aveva iniziato la sua predicazione in Galilea annunciando: «*Il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino*» (Mc 1,15); e l'espressione "regno di Dio" o "regno dei cieli" negli evangeli sinottici ricorre ben 104 volte.

Con Gesù questo regno è vicino, anzi è presente: Dio irrompe nella storia umana e conduce il tempo verso la sua pienezza. Il messaggio di Gesù è «*la buona notizia del regno*»; ed è proprio il regno l'oggetto della quotidiana invocazione nostra: «*Venga il tuo regno*».

Nel primo colloquio con Pilato (18,33-38) Gesù dichiara di essere re e precisa la natura della sua regalità. Siamo nei bel mezzo del racconto della Passione (cc. 18-19) e confrontando la narrazione di Gv con le narrazioni sinottiche possiamo osservare un ampio fondo comune. Negli incontri passati abbiamo notato che per quanto riguarda l'attività del Cristo, Gv presenta rari paralleli con i sinottici, ma con l'ingresso di Gesù in

Gerusalemme la situazione sembra cambiare radicalmente: il materiale di Marco è presente in gran parte, sia pure non alla lettera o nei singoli particolari. E se fino al Getsemani l'ordine degli episodi diverge notevolmente, dall'arresto in poi l'ordine è invece quasi uguale. Quanto detto suggerisce una conclusione: il racconto giovanneo della Passione si rifa a un racconto antico e comune, che probabilmente iniziava con l'arresto di Gesù; i ricordi della Passione si solidificarono in fretta nella tradizione, e questo spiega l'ampio accordo esistente fra i quattro evangelisti. Dopo aver messo in luce ciò che vi è di comune fra Giovanni e i sinottici, l'attenzione si può concentrare sulle molteplici differenze: omissioni, aggiunte e spostamenti. Giovanni, ad esempio, tralascia la preghiera di Gesù nel Getsemani, alcune scene di oltraggio, il processo giudaico, il grido di Gesù morente; concede un grandissimo spazio al processo romano di fronte a Pilato; modifica la scena della Croce e le parole pronunciate da Gesù.

Le motivazioni di queste differenze si possono trovare nell'analisi delle singole scene; ma già ora possiamo affermare che non si può semplicemente pensare al fatto che Giovanni attinge a ricordi differenti: si tratta invece, almeno nei casi principali, di una consapevole rilettura, di una comprensione originale della tradizione comune.

Dunque Giovanni si trova di fronte a un racconto che viene dalla tradizione e lo elabora in modo originale; è come dire che l'evangelista ci offre non soltanto una storia ma anche la sua interpretazione.

I sinottici Matteo e Marco riportano solo tre episodi sul processo davanti a Pilato: Gesù, portato davanti a Pilato, richiesto se è re, rifiuta di rispondere; la folla chiede il rilascio di Barabba; dietro la sua insistenza, Pilato lo consegna perché fosse crocifisso, dopo averlo fatto flagellare.

Luca aggiunge, da una tradizione propria, l'interludio, in cui Gesù viene inviato da Erode (Lc 23,6-12). In Giovanni il processo romano è un lungo episodio (18,28-19,16), che occupa più di un terzo della passione: già questa è una prova che Gv lo considera molto importante. Prima di passare alla lettura analitica, è opportuno prendere subito visione della costruzione scenica dell'intera sezione e del ruolo dei personaggi.

La costruzione scenica è molto chiara: i giudei non entrano nel pretorio per evitare di contrarre una impurità legale che avrebbe loro impedito di poter celebrare la pasqua (18,28). D'altra parte, il processo di Gesù deve necessariamente svolgersi all'interno del tribunale; Pilato è costretto a fare da tramite, in un continuo andare e venire fra l'esterno, dove stanno i sacerdoti e la folla, e l'interno, dove sta Gesù. Pilato esce quattro volte e rientra tre volte. E così questo andare e venire divide l'intero episodio in sette quadri, in cui si alternano le scene esterne (nelle quali il dialogo è fra Pilato e i giudei) e le scene interne (nelle quali il dialogo è fra Pilato e Gesù).

Non c'è dialogo diretto fra Gesù e i giudei, ma solo fra Gesù e Pilato, i giudei e Pilato.

Al centro (è il quadro quarto: 19,1-3) sta la scena muta degli oltraggi.

Ecco un breve schema della struttura settenaria con movimento chiasmatico circolare, tipico di Giovanni (nei sinottici Pilato rimane sempre fuori sul tribunale, davanti al quale sta in piedi Gesù):

<b>1 - Fuori:</b> i giudei chiedono la morte (18,28-32)	<b>7 – Fuori:</b> «Ecco il vostro re!»; i giudei ottengono la morte (19,13-16a)
<b>2 - Dentro:</b> Gesù si dichiara re della verità (18,33-38)	<b>6 - Dentro:</b> Gesù parla a Pilato del potere dall'alto (19,9-12)
<b>3 - Fuori:</b> Pilato dichiara Gesù innocente, ma i giudei preferiscono Barabba (18,38b-40)	<b>5 - Fuori:</b> Pilato dichiara due volte Gesù innocente e lo presenta: «Ecco l'uomo!» (19,4-8)
<b>4 - Flagellazione ed irrisione di Gesù re, senza cambiamento di luogo (19,1-3)</b>	

Abbiamo già avuto occasione in passato di dire che il racconto della passione sembra svolgersi su due piani, e quindi permette due letture: quella secondo le apparenze e quella secondo la fede. Questo è particolarmente vero per il processo. Tutta la nostra scena, come molte altre del 4° evangelo, deve essere intesa simultaneamente su due piani diversi: piano storico e piano spirituale. Il primo evoca e suggerisce generalmente il secondo, la realtà sensibile divenendo segno e simbolo della realtà religiosa. Per ottenere questo effetto l'evangelista ricorre al mezzo stilistico dell'inversione di ruolo, ma potremmo anche parlare di «*ironia*».

Questa inversione di ruolo, o ironia, nel nostro caso si manifesta in diversi modi: i giudei sono gli accusatori e Pilato il giudice, ma in realtà è Gesù l'accusatore e il giudice. Si osservi, altra forma di quell'ironia, l'abilità di Giovanni nel far emergere la verità dall'avversario a sua insaputa; persino nel fargli dire materialmente la verità che egli ignora, o che, addirittura combatte.

È così che passiamo dalla «burla» alla più profonda realtà: nel gioco dei soldati e nella proclamazione dispettosa ed ironica di Pilato la fede è invitata a scoprire la regalità di Gesù.

#### Esaminiamo il brano

**v. 33 - «Tu sei il re dei giudei»:** il tema del colloquio è affrontato fin dall'inizio; si tratta della regalità di Gesù, dell'origine e della sua natura. A livello storico si deve supporre che questo fosse il capo di accusa politico: essersi considerato «re dei giudei», cioè messia politico. Sorprende molto che siano proprio i giudei ad uccidere la loro speranza più grande in un messia; essi non solo hanno respinto il loro liberatore ma hanno preferito considerarsi sudditi di Cesare (19,12-16). Le pretese religiose di Gesù sembravano troppo alte (19,7) ed è per queste che viene condannato.

**v. 34 -** La risposta di Gesù è una controdomanda, che mette in evidente imbarazzo il procuratore romano, anche perché appare implicita la collusione dell'autorità politica con quella religiosa. Oltre a ciò, leggendo più attentamente tra le righe, l'evangelista ci rivela ancora una volta, e più chiaramente che mai, chi veramente guida la discussione.

Neppure Pilato è dunque un protagonista; lui che pure era un rappresentante dell'impero romano nella Giudea (dal 26 al 36). La sua celebrità ha sfidato i secoli solo perché un giorno davanti a lui comparve un

modesto predicatore ebreo di nome Gesù di Nazaret. Con lui ebbe occasione di scambiare alcune battute, restandone un pò incuriosito e un pò sconcertato.

Dimenticato dalla storia profana, egli ogni domenica viene ricordato nelle chiese di tutto il mondo quando i cristiani professano la loro fede: nel credo, infatti, si ricorda che Gesù «*fu crocifisso sotto Ponzio Pilato*».

**v. 35** - La prima domanda di Pilato non era scaturita da una sua personale valutazione, ma era formulata su suggerimento dei giudei.

Gesù induce Pilato a porre la domanda giusta: Che cosa hai fatto? È di qui che bisogna partire, dalle azioni di Gesù, non dall'interpretazione distorta che ne danno i giudei.

La sua azione mostra che egli è re, ma in modo completamente diverso da come i giudei vorrebbero far intendere.

**v. 36** - La risposta di Gesù è solenne ed è espressa in forma ritmica.

Va notata l'inclusione tra «*il mio regno non è di questo mondo*» all'inizio e «*il mio regno non è di quaggiù*» alla fine, oltre alla costruzione chiasmica dei primi due righi purtroppo non visibile nella nostra traduzione (sarebbe: «*Il mio regno non è di questo mondo. Se di questo mondo fosse il mio regno*») Gesù insiste sull'origine della sua regalità; noi sappiamo che secondo Giovanni l'origine non è soltanto la provenienza, ma l'essenza e la logica.

Non dunque: il mio regno non riguarda il mondo, ma: il mio regno non viene dal mondo, ha una diversa origine e obbedisce a una logica differente.

Nulla in comune fra la regalità di Cristo e la regalità del mondo.

Le differenze? La regalità mondana si manifesta nella potenza, nella imposizione e nella ricerca di sé; la regalità del Cristo si manifesta nel dono di sé, nell'amore e nel servizio alla verità, nel rifiuto della potenza come mezzo per sottrarsi alla contraddizione.

Ecco perché nell'evangelo di Giovanni, come anche nei sinottici, la regalità di Cristo è manifestata con chiarezza soltanto nel contesto della passione.

Fuori di tale contesto non si può comprendere la vera natura di questa regalità.

«**le mie guardie**»: tutta la disquisizione sulla identificazione delle guardie (gli apostoli? gli angeli?) è una pura speculazione se si ritiene che qui si tratta di una ipotesi irreali, in cui anche le guardie rimangono ovviamente solo nella supposizione di un regno politico, che Gesù invece esclude già in modo radicale.

**v. 37** - «**Dunque tu sei re?**»: Dal regno di Gesù a Gesù re. Pilato ritorna, infine, alla domanda iniziale del v. 33 senza la qualifica «*dei giudei*», dove si vede chiaramente che il discorso-da storico diviene progressivamente teologico.

«**Tu dici che io sono re**»: Anche qui la risposta di Gesù è espressa nella forma solenne e ritmica dei discorsi di rivelazione. Può essere considerata una risposta affermativa oppure invece evasiva e critica; probabilmente il senso è proprio quello critico (Cfr. Mc 14,62).

«**per questo sono venuto al mondo: per rendere testimonianza alla verità**»: è l'esplicitazione del motivo dell'incarnazione; Gesù è la verità (14,6) e quindi le sue parole e le sue azioni sono una testimonianza della verità ed alla verità. La testimonianza più grande sarà data col suo imminente innalzamento sulla croce (12,32).

«**Chiunque è dalla verità, ascolta la mia voce**»: Qui è chiaramente indicata la condizione indispensabile per comprendere la testimonianza del Cristo; una condizione che invece manca a Pilato.

È qui indicato il modo con cui Gesù regna: non mediante la potenza, ma solo mediante la «parola e la verità», e sono suoi sudditi unicamente coloro che accettano liberamente nella fede tale verità.

«*ascolta la sua voce*» nel senso di accogliere e seguire Gesù come buon pastore (Cfr. 10,3). Il pastore rappresentava anche il capo, il re.

Con la domanda del v. 38 si direbbe che Pilato abbia accolto l'appello contenuto nel v. 37b; e gli chiede: Che cos'è la verità? La domanda è priva di impegno, quasi distratta, è più un tentativo di sottrarsi di fronte a ciò che non capisce. Con il suo rapido passare oltre, Pilato svela l'inconsistenza della sua pretesa obiettività: egli non è veramente interessato alla verità.

Gesù non risponde e la domanda resta come in sospenso» È un silenzio che si spiega; Gesù ha già risposto alla domanda. Tutta la sua vita e le sue parole sono una risposta a quell'interrogativo.

## II Colletta:

*O Dio, fonte di ogni paternità,  
che hai mandato il tuo Figlio  
per farci partecipi del suo sacerdozio regale,  
illumina il nostro spirito,  
perché comprendiamo che servire è regnare,  
e con la vita donata ai fratelli  
confessiamo la nostra fedeltà al Cristo,  
primogenito dei morti e dominatore di tutti i potenti della terra.  
Egli è Dio...*

lunedì 19 novembre 2012  
Abbazia Santa Maria di Pulsano